

Guerra in Somalia



Il deposito di Mogadiscio teatro dell'agguato ai tre italiani è tornato sotto controllo dopo un'estenuante trattativa Vicino al porto colpito il carabiniere Marco Menicucci Poi l'attacco al comando dei caschi blu, feriti 4 norvegesi

Bombe sul quartier generale Onu

Loi riprende «Pasta» senza sparare, Aidid si vendica subito

Gli italiani hanno riconquistato, ieri pomeriggio, il quartiere del Pastificio. Senza spargimenti di sangue ma vivendo due ore di tensione altissima, con sassate e barricate. È una vittoria, politica e morale, del generale Bruno Lo i che ha creduto nella trattativa. Pronta la vendetta di Aidid: alle 19,30 due proiettili di mortaio sparati contro il quartier generale dell'Onu hanno ferito quattro caschi blu norvegesi.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Camminava nervosamente sotto il portico, il generale Bruno Lo i, alle due del pomeriggio. L'ora X stava per scocciare e dall'altra parte, dai notabili del quartiere «Pasta», arrivavano segnali contraddittori. «L'accordo va bene ma bisogna parlare con la gente, spiegare, convincere». Volevano un altro rinvio, altre 24 ore. Ma il comandante di Italo, già in tenuta da battaglia con il berretto amaranto dei parà già calato sulla testa, non poteva concedere nulla. Il termine fissato stava per scadere e dal comando partiva un messaggio secco agli habgridir: alle tre saremo lì. Era una lotta contro il tempo. Unosom e americani premevano perché si facesse presto e stavano a guardare questa pantomima tra italiani e somali con molto scetticismo. Non era più un mistero per nessuno, anzi, che se entro ieri sera la «Folgor» non avesse riconquistato la zona del pastificio, il bombardamento sarebbe stato questione di ore. E due enormi jeep statunitensi avevano già varcato il cancello del nostro contingente con compiti ufficiali di «collegamento». Lo i dava l'ordine con estrema calma: «Bene, signor, bisogna andare, è il momento». Due elicotteri armati Ab 205 volteggiavano, come aquile rapaci, nel cielo. Anche i giornalisti erano ammessi a seguire l'azione «ma sappiate - ci diceva il colonnello Ippolito - che potrebbe essere una cosa rischiosa».

La colonna usciva alle 14 e 45. Sul primo autoblocco, con uno spargimento di sassate, si identificava meglio dall'alto e non farsi sparare addosso dai velivoli alleati, Bruno Lo i ed altri ufficiali, poi due carri armati M 60, le camionette con gli incursori del «Col Moschin», altre autoblindo. In totale 14 mezzi con un centinaio di uomini.

responsabile estero dell'Sna, il partito del «generale della boscaglia». Si faceva in quattro: parlava con Lo i, poi cercava di spiegare ai giornalisti: «Ci servivano altre 24 ore per convincere la gente, ma il comando italiano è stato irremovibile. Adesso speriamo di calmarli». Ecco Alim, un pezzo 90, ex ambasciatore di Siad Barre, tutto proteso a cercare un megafono per parlare ad alta voce con la propria gente. Che ormai aveva stretto d'assedio l'unità militare e la stampa. La stessa gente, non ci si può sbagliare, che proprio qui, il 2 luglio, ha aperto il fuoco contro gli italiani. Il generale Lo i era proprio dietro di noi, circondato dai quattro carabinieri paracadutisti del battaglione «Tuscania», e appoggiato da una camionetta. Stava accadendo quel che, in cuor suo, non si sarebbe mai augurato: tra l'incudine e il martello. Ma non dava segni di nervosismo. Ma che faremo se quelli laggiù non se ne vanno? È lui: «Non ci resta che tornare indietro». Difficilissima partita, la sua. Rientrare al comando avrebbe significato risparmiare uomini e donne ma anche dar ragione ai suoi «avversari» dell'Unosom. La posta in gioco era altissima: qui si stava decidendo della vita o della morte, probabilmente, per decine e decine di persone.

La confusione si faceva invadente. Poteva succedere qualunque cosa. All'improvviso un grido: il fumo. Dalla prima barricata avevano dato fuoco ai pneumatici. Attenzione: il 2 luglio l'agguato cominciò così. Per precauzione, la colonna si tirava indietro di qualche decina di metri. E a quel punto cominciava una sassaiola terribile. Fuggi fuggi generale, mentre altri notabili sfidavano le pietre per conferire con gli ufficiali italiani. E c'era un'immagine che simboleggiava il momento d'impasse: Lo i, che allargava le braccia, e

un habgridir importante, un mediatore dell'ultimo minuto, costretti a parlare al riparo d'un muro. La pace, tanto sospirata, stava per volar via. Sembrava il famoso quadro di Magritte con il castello sospeso tra aria e mare. Gli elicotteri volavano ad una quota ancora più bassa, a poche decine di metri. Ma a che servivano? Brutta, bruttissima, aria. Dalle radio dei militari captavamo la notizia che un soldato italiano era stato ferito nel check-point di «Banca». Si chiama Marco Menicucci, è di San Miniato, un ceccchino l'ha colpito alla spalla destra. Per fortuna nulla di grave.

Era passata un'ora e mezzo dall'inizio dell'operazione. Ma la «rinvincita» non si vedeva, non era a portata di mano. Delusione, sconcerto, e perché no?, paura. Cosa volevano gli habgridir? Perché stavano alzando il prezzo? Avevano ottenuto tutto: che di rastrellamenti d'armi non sarebbe più parlato per un pezzo, che sulla consegna dei responsabili del «vendicci» non ci si poteva mettere una pietra sopra. E, infine, l'accordo, tutto sommato, poteva passare anche per una vittoria di Aidid. La spiegazione, ancora una volta, andava cercata nel mosaico Somalia. An-

che in questo quartiere, a grandissima maggioranza habgridir, la gente si divide in clan e sotto-clan tribali. E, guai, a passare sopra la testa di qualcuno, a non rispettare l'opinione di una famiglia che conta.

Il momento più difficile alle 16.30. Due giornalisti americani erano avvicinate a Bruno Lo i. E, quasi interpretando il pensiero di Unosom, gli avevano chiesto, con una nota di sfottò, e adesso, signor generale? Non gli rimane tanto tempo a disposizione? La sera si avvicina... Ma lui era rimasto imperturbabile. «Che volete che vi dica - aveva risposto in italiano, giacché, è noto, non parla inglese - io ho fatto tutto. Da questo momento, ognuno si assuma le proprie responsabilità». E già nel cielo chiunque di noi si stava immaginando le cannoniere volanti americane, gli Ac-130, che avrebbero vomitato fuoco e fiamme su questa gente.

All'improvviso, ecco, l'impossibile: gli italiani stavano andando avanti. Non sappiamo se Lo i aveva deciso che quella era tutta una messinscena oppure aveva ricevuto un'informazione preziosa all'ultimo secondo. Stava di fatto che la colonna non incontrava resistenza, le barricate si scioglievano come neve al sole, e gli italiani riprendevano possesso dello strategico quadrivio del check-point soprannominato «Pasta». Mancavano dieci minuti alle cinque della sera. Nessuno si può immaginare quel che poteva succedere. Centinaia, migliaia, di persone che gridavano istericamente «Aidid, Aidid!» al passaggio degli italiani. Ma il controllo territoriale della zona era tornato nelle nostre mani. Senza incidenti, senza alcun spargimento di sangue.

E, ora, il generale Lo i - «si sono soddisfatto e molto, ma che ore di preoccupazione ho passato» - sorrideva timidamente, in piedi su una camionetta. In due ore s'era giocato e vinto il suo onore e quello dell'Italia. Esecuzioni anche una sassata, l'ultima. Era la festa. Per tutti, per somali e per italiani. Dissolvenza finale: Lo i prendeva a braccetto i «mediatori», Isse Siad e Alim, e diceva loro: «Poi, vi racconterò di fronte ad un bicchiere di vino, anzi d'aranciata visto che siete mussulmani, quel che vi siete risparmiati...».

Il Pds elogia Italfor «Giusta la scelta del dialogo»

ROMA. Il Pds esprime un giudizio «positivo» sull'operazione del generale Bruno Lo i che, respingendo le pressioni americane per una rappresaglia dopo la morte dei tre giovani militari italiani, ha ottenuto, attraverso il dialogo, la restituzione del check-point pasta. Questo episodio dimostra - si legge nel comunicato - «la fondatezza della richiesta del Pds di una correzione di linea dell'operazione Unosom, nonché di una presenza italiana nel Comando che non a caso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha recepito positivamente». L'Italia, secondo il Pds, si fa onore come punta avanzata di quei paesi e di quelle forze che vogliono impedire che l'intervento Onu «degeneri in una guerra e si battono perché recuperi le sue finalità originarie: distribuire gli aiuti e favorire la pacificazione, condizione preliminare per la costituzione di un nuovo Stato somalo». Il Pds aveva affermato, nel giorno dell'uccisione dei caschi blu italiani, «Non è il momento delle polemiche» e sostenuto che l'abbandono dell'Unosom avrebbe peggiorato le cose in Somalia.

Il 2 luglio, recupero dei feriti italiani; a sinistra: operazione di controllo; in basso: donne in fila per il cibo



IN PRIMO PIANO

La diplomazia italiana visse una lunga settimana al cardiopalma

Una settimana al cardiopalma della diplomazia italiana, dalla morte dei nostri caschi blu sino all'incontro di Ciampi con Clinton a Tokio: «L'alternativa alla politica è l'occupazione militare». Il lavoro della Farnesina per vincere le resistenze del «partito prussiano». Ancora aperta la questione del comando ma c'è già un successo, lo strumento delle consultazioni è più adatto alla diplomazia che alla guerra.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Settimana al cardiopalma per la diplomazia italiana, quella iniziata il 2 luglio con il sacrificio dei soldati italiani a Mogadiscio e chiusasi giovedì a New York con la riunione dell'organismo di consultazione dell'Unosom. È una bella vittoria, in attesa di sapere quale ruolo sarà affidato agli italiani nella rotazione del comando in Somalia. Si è partiti dalla impostazione «prussiana» della subordinazione di tutti i contingenti alla disciplina del comando unico, cara a Boutros Ghali e all'ambasciatore Albright per cui, ancora caldi i corpi dei tre militari uccisi, il comando andava bene «così come è». Si è arrivati a un meccanismo - complesso di consultazioni - politico-diplomatico-militare, niente di più lontano dalla efficienza prussiana e riconoscimento di ciò che più sta a cuore all'Italia: non perdere la finalità politica della missione.

Era cominciata male, molto male, quel 2 mattina quando, in Consiglio dei ministri, piombò la notizia dell'agguato: una rastrellamento che sembrava di routine si trasforma in una

tragedia, è dato per certo un morto italiano e molti feriti gravi. I particolari che mano mano giungono chiariscono via via la gravità dell'episodio: le vittime italiane sono tre, donne e bambini somali hanno fatto da scudo alle mitragliatrici, eppure l'operazione (raccontata da Fabbri) era in accordo con gli anziani della zona, c'è stata una vera e propria battaglia durata dieci ore. Tutti particolari che faranno dire al generale Lo i «si è rotto l'incantesimo del rapporto di fiducia con la popolazione».

In quel momento il ministro degli Esteri è in viaggio per Ginevra dove deve incontrare Boutros Ghali, il ministro della Difesa è ricoverato al Celio per una broncopneumonia. Dirà: «La giornata più brutta della mia vita politica». L'ambasciatore a Mogadiscio Enrico Augelli è già a Washington proprio per la necessità di un chiarimento con il dipartimento di Stato e con il Pentagono. Ci sono delle dissonanze, in quelle ore in cui parte l'affondo di una iniziativa diplomatica già iniziata nei giorni precedenti? Forse si perché il comunicato della presidenza

del Consiglio indica con nettezza la «finalità umanitaria» dell'operazione Somalia, secondo il voto del Parlamento che ha autorizzato la partenza del contingente italiano. Mentre il ministero degli Esteri sottolinea anche l'altro aspetto: l'intervento dell'Onu non è in questo caso un classico esempio di peace-keeping, la pace bisogna farla e l'uso della forza è necessario. C'è poi una richiesta corale sul comando, da parte di ministri, militari e parlamentari. «Troppa petulantia», dirà qualche giorno dopo il ministro Andreotta, cioè il rischio di scambiare una questione di merito per una questione di prestigio. Alla fine, però, vale il gioco di squadra cui contribuisce la solidarietà dei Pds: la lealtà all'Onu è fuori discussione, nessuno intende sottrarsi agli impegni nel momento della difficoltà. Anche se esiste una discussione, l'Italia accetta la disciplina del comando unico. Augelli ottiene a Washington l'istituzione di un organismo di consultazione ma, sino alla partenza di Ciampi e Andreotta per Tokio, i giochi sono del tutto aperti, forte il «partito prussiano» nonostante le ripetute dichiarazioni di disponibilità del Dipartimento di Stato a ascoltare le richieste italiane.

Alla fine, nel colloquio di Ciampi con Clinton al vertice dei Sette, ha vinto una logica stringente: «Siamo partiti per fare opera umanitaria e favorire una soluzione politica che ristabilisca condizioni di normalità sociale». C'è una alternativa: quella dell'«occupazione

caschi blu pakistani da parte di Aidid. Proprio per evitare i de- ragliamenti sono stati inventati, su richiesta italiana, gli strumenti di consultazione. Infatti è nell'arco di tempo che va da quel tragico 5 giugno alla vendetta dei pakistani, il 13, al raid aereo Usa, il 17, che nasce la controversia fra la diplomazia e i comandi italiani da una parte, l'Onu e gli Usa dall'altra. La risoluzione del Consiglio di sicurezza in risposta al massacro dei pakistani dà un mandato molto ampio al comando militare in Somalia: punire, catturare, disarmare. Unosom diventa da umanitaria militare? È quello che chiedono le numerose interrogazioni alla Camera e al Senato. Ma nella spirale che si innesta l'Italia vede molti rischi: «Che lo si voglia o no - dice l'ambasciatore Augelli - l'intervento dell'Onu è interpretato dai somali come appoggio a una delle comunità». È a rischio la neutralità rispetto alle fazioni su cui la diplomazia italiana ha poggiato la sua opera e Aidid può diventare un eroe per i somali che temono di diventare bersaglio della parte avversa. In quella spirale, per la quale l'Italia, che pure dà un importante contributo alla missione, non ha responsabilità, rischia di salire, sono gli ufficiali italiani a Mogadiscio a dirlo, «il rapporto positivo con gli Stati Uniti che nemmeno la guerra nel Golfo aveva messo a rischio».



sbarco dei marines, in dicembre, di non disarmare i «signori della guerra». Per questo si è passati affrettatamente dall'Unosom all'Unosom II, cioè dall'intervento d'urto a quello di «mantenimento». È l'oracolo del presidente americano a farci riflettere: «Certo, non va persa di vista la finalità politica». Nessuno ha le armi, i soldi e i mezzi per nuove avventure coloniali. Forse con danni, certamente con molte vittime, Unosom dovrebbe rientrare nei binari da cui era deragliata con la provocazione dell'uccisione dei



Felipe González rieleto premier della Spagna

Felipe González (nella foto), leader del partito socialista spagnolo, emerso vincitore dalle ultime elezioni, è stato confermato alla guida del governo di Madrid con un nuovo mandato quadriennale, il quarto consecutivo. Il Congresso dei deputati lo ha eletto presidente del consiglio con 181 voti, cinque in più della maggioranza richiesta. Ma per la prima volta dalla sua ascesa al potere nel 1982, González ha avuto bisogno del sostegno di altri partiti, oltre al suo, che nelle elezioni del 6 giugno ha perso la maggioranza assoluta. Ai voti del Psoc, si sono aggiunti i 17 dei nazionalisti catalani di Convergència i Unió (Ciu) e i cinque del Partito nazionalista basco (Pnv). Contro hanno votato 165 deputati, compresi quelli di Izquierda unida.

Traffico di armi in Germania Muoiono quattro militari russi

Quattro militari russi sono morti in una sparatoria nel deposito ferroviario di Taucha, nei pressi di Lipsia. Sono sempre più frequenti i casi di traffici d'armi tra i militari tedeschi e quelli dell'ex Ussr ancora di stanza nel territorio tedesco orientale: numerose anche le denunce di furti dagli arsenali per foraggiare il mercato nero. L'ex Ussr aveva 340.000 uomini in Germania dell'Est, ora ne sono rimasti 68.000 il cui rimpatrio definitivo è previsto, in base ad un trattato tra i due paesi, entro l'agosto dell'anno prossimo.

Colombia Tre persone sequestrano console italiano

so alcun contatto con i familiari per chiedere un riscatto. Il fatto era avvenuto l'altro ieri ad opera di tre uomini che lo avevano prelevato dagli edifici della sua fabbrica. Secondo fonti ufficiali della polizia il sequestrato è nelle mani dei guerriglieri dell'Esercito di Liberazione Nazionale i quali, probabilmente, preferiscono per ora il silenzio per non incappare nei vasti rastrellamenti in corso nei dintorni della città che si trova a 300 chilometri a nord-est di Bogotá. I familiari di Guarigli, la moglie Leisy e le due figlie, con le quali l'ambasciatore italiano Filippo Anfuso è in permanente contatto, hanno reso noto che soffrono di problemi cardiaci per cui deve ricorrere ogni giorno a diversi medicinali. Da rilevare che, attualmente, in Colombia, sono almeno duemila le persone sequestrate sia da parte dei gruppi guerriglieri che dalle bande di delinquenti comuni. E che, per evitare che vengano pagati i riscatti, una recente legge prevede il congelamento dei beni del sequestrato e di quelli dei suoi familiari.

Ad Hannover bimba assalita e uccisa da un cane alano

Ancora una volta il killer è un animale «domestico», un cane alano che ha assalito e ucciso una bambina di quattro anni e mezzo. Il fatto è avvenuto ieri pomeriggio nella Germania Nord-occidentale, nei pressi di Hannover. La bambina stava giocando nel cortile di casa, un podere a Bissendorf. La madre della bambina, di ritorno da una breve visita presso dei conoscenti, l'ha trovata agonizzante. Una folle corsa verso l'ospedale dove i medici non hanno potuto far altro che constatare la morte della piccola vittima dell'«alano killer».

VIRGINIA LORI

Mogadiscio troppo pericolosa, partono i cooperatori «Gli ospedali sono pieni di feriti d'arma da fuoco»

La Farnesina fa rientrare i cooperanti italiani a Mogadiscio: troppi i rischi. E da Nairobi l'aiuto chirurgo, Franco Di Roberto, racconta un anno di lavoro nella capitale somala. «Oggi siamo di nuovo in una fase di grave tensione e gli ospedali sono tornati a riempirsi di feriti da granate e proiettili». Dopo i primi mesi di intervento umanitario la gente non muore più di fame come prima ma c'è ancora molto da fare.

VICHI DE MARCHI

ROMA. Sono stati gli ultimi cooperanti italiani a lasciare Mogadiscio. Richiamati dalla Farnesina perché le condizioni «sul terreno» non garantivano margini accettabili di sicurezza. Troppo preziosa la vita umana per rischiare, dicono al ministero. Un altro agguato ai militari o civili potrebbe essere mortale per la nostra missione. E così Filomena Martino, Nicoletta Romanazzi e Franco Di Roberto hanno lasciato Mogadiscio alla volta di Nairobi in attesa di una qualche scharifia. Loro non avrebbero voluto partire. Cinquant'anni, aiuto chirurgo all'ospedale di Cinisello Balsamo, Franco Di Roberto parla con voce piena al telefono. Spera di tornare al più presto a Mogadiscio, all'ospedale di Benadir dove opera dal settembre dell'anno scorso. «Abbiamo messo le cose in modo tale da poter riprendere presto il nostro lavoro; abbiamo lasciato scorte sufficienti, pagato sino all'ultimo giorno tutto il personale somalo e cercato di far capire che volevamo ritornare al più presto. Mi sembra che il nostro gesto sia stato compreso». Nessuna tensione, dunque, con la popolazione? Nessuna preoccupazione da parte dei somali che la-

scie a seguire il decoro post-operatorio. Mancano molte cose. Uno ce la mette tutta, l'intervento riesce, ma dopo qualche giorno il paziente muore per l'assenza dei supporti medici di contorno. Eppure qualcosa è migliorato, in questi mesi, almeno sul terreno umanitario, dice il chirurgo italiano che da dieci anni lavora in paesi «a rischio»: Ghana, Somalia, Zimbabue, Gibuti e ora di nuovo Mogadiscio. «La patologia individuali e sociale da fare è migliorata con l'intervento. Quando sono arrivato, non a Mogadiscio ma nel resto del paese, la gente moriva di fame. Ora molto meno. Alcuni health center per l'alimentazione intensiva di deuniti grav sono stati chiusi e si sta tentando, ad esempio attraverso incentivi all'agricoltura, di far tornare a casa i rifugiati e quei centinaia di migliaia di profughi fuggiti a Mogadiscio. Rimangono ancora molte cose da fare. «Migliorare la distribuzione del cibo, l'energia elettrica, occupare in qualche modo i bambini che vivono abbandonati nelle strade». Eppure gli ultimi dati parlano di una cifra irrisoria stanziata dall'Onu per gli interventi umanitari in Somalia: 159 milioni di dollari sulla carta, (pari al 10 per cento del budget complessivo Onu per il paese), appena 20 milioni stanziati. E sul futuro politico del paese? Sull'operazione militare? Sulle prospettive di pace? «No comment». La sua condizione di cooperante della Farnesina non gli consente di rispondere. Ma come sempre, quando l'ottimismo manca, ci si può, diplomaticamente, rifugiare nella «speranza che è l'ultima a morire».